



di SILVIA RONCHEY

Un papa che muore in pieno Giubileo, a Pasqua per giunta, non è un buon segno. Specialmente se quello che lascia è, come lui stesso lo ha appena definito, «un mondo a pezzi». I pezzi di quel mondo dove la «terza guerra mondiale combattuta a pezzi» che già da tempo aveva visto in atto ha prodotto tali e tanti flagelli di guerre e stragi, di persecuzioni e discriminazioni, da dissolvere la percezione del dolore del mondo in una «indifferenza collettiva», indotta dall'oscura forza del demone «di calcoli e algoritmi, di logiche fredde e interessi implacabili», come Francesco ha scritto nelle meditazioni consegnate alla Via Crucis del suo ultimo venerdì santo.

Era stato il Giubileo precedente, quello del Duemila, a innescare una psicosi millenaristica di massa, l'attesa di una fine del mondo esplicita in una varietà di predizioni e superstizioni attinte non solo al repertorio escatologico cristiano, com'era accaduto nel medioevo latino, bizantino e islamico, ma anche a quel serbatoio dell'irrazionale globale nutrito dalla caotica neoreligiosità o neocredulità New Age che circolava allora nel database digitale. Dal «mille e non più mille» extracanonico e dall'Apocalisse di Giovanni alla settantaduesima quartina della decima centuria di Nostradamus, dalle dottrine astrologico-calendaristiche dei Maya al millennium bug, molti, dentro e fuori le varie chiese ufficiali o officiose, aspettavano lo scatenarsi dei flagelli, i Quattro Cavalieri, gli angeli delle Sette Piaghe.

Che sia stato allora aperto o no il Settimo Sigillo, che si siano di lì a poi succedute o no le sette piaghe (tra clima, pandemia e altri disastri), è il mondo atono e afono di oggi, molto più di quello vivacemente superstizioso del Duemila, a trovarsi a contrastare il peso e la cuppezza della dissoluzione di un ordine esterno e interiore, politico e individuale, che si avvicina a ciò che nel linguaggio comune chiamiamo apocalissi.

Nel Nuovo Testamento, seconda lettera ai Tessalonicesi di san Paolo (2, 1-11), compare per la prima volta una parola misteriosa destinata a un grande futuro esegetico: il *katechon*, letteralmente «ciò che trattiene» il mondo dal suo dissolversi, che gli impedisce di precipitare nella disgregazione, che dilaziona lo scatenamento delle forze che lo distruggeranno; un qualcosa che «tiene a freno» l'avanzata dell'«uomo dell'iniquità», del «figlio della perdizione», e di lì l'apocalissi finale, sino al Secondo Avvento. San Paolo, secondo l'esegesi tradizionale dei padri antichi, si riferiva all'impero romano, cosicché per tutto il mondo antico, medievale e ancora moderno a «trattenere» il mondo dall'entropia, dall'anomia dell'Anticristo e della Bestia, era un principio di legittimità

La storia L'eterno ritorno di un'Apocalisse annunciata

La sua morte come avvenuto in altre congiunture passate ci lascia orfani di certezze e valori. E si riaffacciano angosce millenaristiche

“
Nella seconda lettera ai Tessalonicesi di San Paolo compare la parola “katechon”, “ciò che trattiene” il mondo dal suo dissolversi

“
È come se Francesco “trattenesse” la deflagrazione della nostra cultura, anche quella laica, dalla perdita di senso

politica identificato con Roma o con gli imperi suoi eredi: la Seconda Roma, ossia Bisanzio, poi la Terza Roma, ossia Mosca. Ancora oggi l'ideologia dell'ala più conservatrice della chiesa ortodossa russa vede nella Russia il *katechon*, e in questo senso andrebbe letto almeno a volte il prospettare, in caso di sua “cancellazione”, una apocalissi eventualmente nucleare.

Vari filosofi novecenteschi hanno indagato e riproposto il *katechon* in politica, anzitutto Carl Schmitt, che lo vedeva identificato, negli anni del dopoguerra, nell'Europa. Ma in realtà, se vogliamo attualizzare oggi questa parola, renderla vicina all'attualità rifacendoci più a san Paolo che a Carl Schmitt, possiamo dire che la scomparsa di Francesco fa venire meno il *katechon* che ha trattenuto finora molti esseri umani dal caos, forse non politico ma sicuramente psichico. Perché in quel geosuita argentino, che amava Borges insieme a Ignazio di Loyola e al bodhisattva di Assisi, risuonava,

più intensa e attesa forse per i laici che per i credenti, una voce di buon senso che tratteneva il dissolversi della dea ragione.

Da capo di Stato, uno Stato in fondo teocratico, deprecava gli estremismi delle religioni; da papa re, smascherava il re nudo dell'autocrazia mascherata da democrazia. Paventava la minaccia di degenerazione cognitiva e l'intossicazione digitale portata dal Big Tech; l'egotismo, il qualunquismo, il

nihilismo; il razzismo verso gli immigrati, i migranti, i diversi, i fragili. Denunciava, rivolto più al creatore che al creatore, la crisi climatica e le sue implicazioni politiche, sociali ed economiche, e incoraggiava alla «conversione ecologica» (in greco *meta-noia*, non dunque nel senso di affiliazione a un dogma, ma in quello etimologico di “cambiamento del modo di pensare”). Decretava l'intollerabilità etica della guerra. In tutto questo, e non solo

nella perorazione di una kantiana pace perpetua, paradossalmente, è stata la voce del papa di Roma a richiamare in parte almeno i valori illuministi, lottando contro la credulità indotta dai nuovi oscurantismi, dal nuovo oppio dei popoli delle fake news, dalle censure delle nuove sante inquisizioni laiche. A trattenere dalla deflagrazione della propria cultura, da una totale perdita di senso e di identità, non solo il mondo che vedeva a pezzi, ma la psiche e l'intelletto, altrettanto frantumati dalla ruota dei tempi, di ciascuno dei suoi abitanti.



● Ignazio di Loyola. A sinistra, San Paolo. In alto, miniatura dei quattro cavalieri dell'Apocalisse